

Commentario breve a Gv 21

Gv 21 ha, nel QV, una funzione paragonabile a quella del racconto di Emmaus. L'esperienza del Risorto è resa più trasparente per le generazioni future.

Lo sguardo si spinge in un futuro più lontano rispetto ai giorni pasquali in senso stretto.

Certo già i racconti del c 20 sono resi trasparenti dal punto di vista ecclesiologico: essi non vogliono descrivere soltanto l'esperienza storica dei primi discepoli. E tuttavia questo aspetto diventa preponderante nel capitolo aggiunto.

Possiamo intanto riflettere sull'origine e il senso della terminologia impiegata qui per indicare ciò che noi chiamiamo di solito "apparizioni" del Risorto. Qual è l'origine della terminologia del manifestarsi, impiegata in Gv 21 per descrivere l'esperienza d'incontro col Risorto, e quali le ragioni della sua assunzione da parte dell'autore del capitolo aggiunto?

Questo tipo di vocabolario per descrivere le apparizioni del Risorto è attestato nella tradizione che conosciamo dai sinottici: si veda soprattutto l'opera lucana (Lc 24,31; At 10,40) e la cosiddetta appendice marciara (Mc 16,12.16; cfr. 16,9). L'autore di Gv 21 volle, anche in questo modo, gettare un ponte verso tradizioni provenienti da altri ambienti cristiani: un tipo d'attenzione che traspare a molti livelli nel capitolo aggiunto (cfr. già l'assunzione dell'immagine missionaria della pesca).

La categoria della manifestazione ha poi svolto un ruolo significativo nella parte precedente del QV, dove ha trovato un duplice tipo d'impiego: alcuni passaggi discorsivi, appartenenti ai discorsi d'addio (13,31-17,26), fanno uso di questa terminologia in termini generali per indicare l'insieme dell'attività di Gesù (14,21-22; 17,6.26), non soltanto in relazione alla sua vicenda nella carne, ma includendo il tempo successivo alla sua ora; alcuni testi narrativi, facenti parte della rivelazione al mondo (1,19-12,50), hanno riferito il manifestarsi a momenti circoscritti della vicenda di Gesù e precisamente a quanto narrato in 1,19-2,12 (1,31 e 2,11; cfr. 7,3-4.10).

Nei confronti dei precedenti racconti pasquali di apparizione ai discepoli (Gv 20,19-29), il capitolo aggiunto si presenta caratterizzato da una dialettica di continuità / discontinuità. Colui che lo inserì nel posto in cui si trova ora era intenzionato, da un lato, a creare un raccordo con quanto già esisteva e, dall'altro, a dare al suo lettore dei segnali che lo aiutassero a cogliere la peculiarità del proprio testo, che non si presentava semplicemente come un'apparizione dello stesso genere delle altre già raccontate. Gv 21 propone una modalità d'incontro col Risorto (il suo manifestarsi) che può essere celebrata ininterrottamente, nel tempo che va dalla risurrezione alla parusia del Signore, anche dopo la morte dei suoi primi discepoli e testimoni oculari.

Per approfondire ulteriormente, cf. M. Marcheselli, *"Avete qualcosa da mangiare?"*. *Un pasto, il Risorto, la comunità*, Biblioteca di Teologia dell'Evangelizzazione 2, EDB Bologna 2006, 15-36.

Un pasto (vv 2-13) e un dialogo (vv 15-24). Le due parti sono collegate dal punto di vista delle strutture narrative e da fili più profondi: la presentazione dei personaggi principali è fatta in modo omogeneo. I tratti di Pietro e quelli del DA che emergono dal dialogo sono quelli narrativamente adombrati nella prima parte del racconto.

I. Il Risorto si manifesta nella pesca e nel pasto

In Gv 21,3-13 si deve propriamente fare i conti con tre elementi e con la loro reciproca connessione: il testo ci mette davanti successivamente il motivo della pesca (a partire dal v 3), quello di un cibo richiesto da Gesù (a partire dal v 5) e quello di un cibo da lui autonomamente preparato (a partire dal v 9). Il nodo fondamentale per l'interpretazione non è

tanto la giustapposizione di pesca e pasto, quanto piuttosto il fatto che il pasto finale contenga due cibi di diversa provenienza: la pesca è finalizzata a procurare il cibo che Gesù ha chiesto ai suoi, che va a sommarsi a quello da lui stesso preparato. Benché per l'interpretazione proposta basti riconoscere che il narratore ha voluto strettamente collegare il cibo procurato dai discepoli con quello predisposto da Gesù, ci pare di trovare evidenza sufficiente per sostenere che anche i pesci pescati entrano nel pasto finale.

Il cibo da Gesù autonomamente preparato non pone particolari problemi all'interprete: il racconto fa qui allusivamente riferimento all'eucaristia. Un elemento decisivo in questa direzione è fornito dallo sfondo di Gv 6: l'unico altro passo giovanneo in cui si fa questione di un cibo dato da Gesù ai suoi. I contatti tra Gv 6 e Gv 21 sono molteplici e non ci sono ragionevoli dubbi sul fatto che proprio quel testo rappresenti la primaria e fondamentale chiave di lettura del cibo che Gesù fornisce di sua iniziativa in Gv 21.

Più complessa è l'interpretazione del cibo procurato dai discepoli. Tre elementi devono essere tenuti in considerazione: (a) il fatto di trovarsi di fronte ad una richiesta di cibo da parte di Gesù; (b) l'immagine della pesca; (c) alcuni particolari narrativi con cui vengono presentate le modalità di realizzazione della pesca stessa.

Il motivo del cibo chiesto da Gesù può essere adeguatamente compreso soltanto sulla base dell'unico altro testo giovanneo in cui esso compare: il racconto del passaggio di Gesù in Samaria. Alla luce del dialogo tra Gesù e i discepoli di 4,31-38, nonché della cornice che racchiude tale dialogo (4,27-30.39-42), si deve concludere che nella tradizione giovannea una richiesta di cibo da parte di Gesù non poteva non avere immediatamente delle implicazioni missionarie: del cibo di cui Gesù si nutre fanno necessariamente parte gli uomini che vengono a lui per avere vita.

L'immagine della pesca è, a sua volta, chiaramente di tipo missionario: in tal senso la impiegava già la tradizione sinottica (Mc 1,17 // Mt 4,19; Lc 5,1-11) e l'autore di Gv 21 ha rispettato questa valenza fondamentale. Anzi, egli l'ha ulteriormente rafforzata collocando la pesca entro un duplice contrasto, che in Gv 21 è molto più marcato rispetto al parallelo testo lucano (Lc 5,1-11) e che riflette la sensibilità giovannea in merito all'ecclesiologia: il contrasto tra la notte infruttuosa e l'alba in cui la pesca riesce (cfr. l'uso simbolico in Gv 1-20 delle indicazioni temporali relative a notte / giorno e luce / tenebra); il contrasto fra non prendere nulla e realizzare una pesca abbondante (cfr. Gv 15,1-8; specialmente il v 5). Anche i particolari con cui viene presentata la realizzazione della pesca si caricano di valenza ecclesiologica, sullo sfondo di Gv 1-20: che la rete non si spezzi, che essa venga attirata (ἐλκύω) alla riva dove si trova Gesù, che il pesce catturato sia abundantissimo sono elementi che dischiudono il proprio significato alla luce dei temi giovannei dell'unità e dell'attrazione. I precedenti capitoli del QV hanno ripetutamente mostrato il profondo interesse della tradizione giovannea a collegare la riflessione missionaria al tema dell'attrazione universale a Gesù (6,44 e soprattutto 12,32) e a trattare il motivo missionario in termini di ingresso nell'unità (10,1-18; 11,47-53; 15,1-8; c 17).

Assumendo un simbolismo missionario già conosciuto dai sinottici e precisandolo ulteriormente con elementi della propria tradizione, l'autore di Gv 21 narra di come un gruppo di sette discepoli — rappresentativi della comunità dei credenti già esistente — compia l'opera missionaria attirando a Gesù innalzato e risorto una moltitudine di pesci, che raffigura tutti gli uomini. Non è la rete ad essere immagine della chiesa e neppure il gruppo dei discepoli impegnati nelle operazioni di pesca: in Gv 21 la chiesa è data dall'insieme di quei sette discepoli e dei pesci da essi pescati. Il fatto che la rete non si spezzi sottolinea, secondo una sensibilità tipicamente giovannea, che la comunità dei credenti è un'unità che va preservata da ogni divisione e che la missione consiste nell'introdurre nell'unità già esistente coloro che sono attirati al Risorto.

L'intenzione dell'autore di Gv 21 è suggerire che Gesù, nel tempo tra la sua risurrezione e la sua venuta finale, si manifesta ai suoi e può essere riconosciuto come Signore all'interno

dell'opera missionaria della comunità e della celebrazione eucaristica. Più precisamente, l'esperienza d'incontro col Risorto si dà solo laddove queste due dimensioni sono compresenti: la comunità percepisce il manifestarsi del suo Signore soltanto come colui che rende possibile cibarsi del frutto missionario e del cibo eucaristico, inseparabilmente connessi.

Per approfondire, cf. Marcheselli, *“Avete qualcosa da mangiare?”*, 83-140.

II. Il Risorto si manifesta in un dialogo

Gv 21 è un racconto di manifestazione del Risorto: di essa fa parte anche il dialogo con Pietro dei vv 15-24, perché solo nell'insieme del capitolo può dirsi realizzato il manifestarsi. L'indagine su Pietro e il DA in Gv 21 esige continue incursioni in Gv 1-20, perché il profilo di questi due discepoli nel capitolo aggiunto è comprensibile solo se si tiene conto di una quantità di motivi e di passi della parte precedente del QV.

Lo studio delle coordinate narrative e dello stile mostra già, in termini generali, il grado di unificazione dell'insieme di Gv 21: anche il ritratto di Pietro e del DA risulta profondamente omogeneo nelle due parti del capitolo e il dialogo (vv 15-24) è pienamente comprensibile solo in riferimento organico alla parte precedente (vv 1-14). Nelle due parti del racconto, Pietro appare costantemente nei panni dell'autentico discepolo e della guida del gruppo; il DA in quelli del destinatario dell'amore di Gesù e del testimone degno di fede (a livello intradiegetico, in 21,3-13, e a livello extradiegetico, in 21,20-24). La presentazione di questi due personaggi nell'insieme del capitolo aggiunto pone l'accento sulla funzione da essi svolta, espressiva del ministero pastorale al servizio dell'unità (Pietro) e della testimonianza affidabile (il DA): il livello funzionale dei due personaggi è tuttavia ricordato a quello discepolare e si appoggia su di esso. Pietro, il discepolo che ha fallito (13,36-38 e 18,15-27; ma cfr. anche 13,6-11 e 18,10-11), è ora discepolo esemplare da più punti di vista: egli si lascia attirare dal Risorto (è questa l'interpretazione più plausibile del suo tuffo in mare: v 7b); obbedisce alla sua parola (vv 10-11); ama Gesù (vv 15-17) e lo segue fino alla morte (vv 18.19b), nella quale Dio viene glorificato (v 19a). L'altro discepolo è, per eccellenza, colui che ha accolto l'amore di Gesù, ha recepito la rivelazione da lui portata ed è rimasto nella condizione di sequela attraverso e oltre dell'ora della glorificazione (cfr. le qualificazioni del v 20).

La manifestazione di Gesù ai suoi, nel tempo tra la risurrezione e la parusia, necessita della funzione svolta da entrambi questi discepoli: se la testimonianza del DA è indispensabile perché il gruppo possa riconoscere il Signore, l'azione di Pietro — che porta a terra la rete piena di pesci senza che essa si spezzi — è pure decisiva per la realizzazione di quell'azione complessa di pesca e di pasto al cui interno si sperimenta la manifestazione del Risorto. Il ministero di guida autorevole al servizio dell'unità e quello della testimonianza che svela l'identità di Gesù sono dimensioni imprescindibili della vita della comunità credente e condizioni di possibilità per percepire il manifestarsi del Risorto.

Per approfondire, cf. Marcheselli, *“Avete qualcosa da mangiare?”*, 141-201.